



Ciro Caversazzi

**Pathos**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Pathos

AUTORE: Caversazzi, Ciro

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Pathos : Versi / di Ciro Caversazzi. -  
Milano : Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.,  
1893. - 54 p. ; 24 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 febbraio 2018

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.  
Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PRELUDIO.....	8
I.....	9
II.....	10
III.....	11
IV.....	12
V.....	13
VI.....	14
VII.....	15
VIII.....	16
IX.....	17
X.....	18
XI.	
DITIRAMBO.....	19
XII.....	24
XIII.....	25
XIV.....	27
XV.....	30
XVI.....	32
XVII.....	34
XVIII.....	36
XIX.....	39
XX.....	41

# PATHOS

VERSI

DI

CIRO CAVERSAZZI

1885-1888.

*Et j'ai pris, devant moi, pour une nuit profonde  
Mon ombre qui passait pleine de vanité*

A. DE MUSSET.

## PRELUDIO.

Fatta è l'anima mia negra fucina,  
E dentro sta il Pensier, ciclope enorme;  
Martella e suda, e tra i baglior' sull'orme  
s'accampa triste come una ruina.

E picchia e freme; geme aspra l'incude  
Sotto il maglio che doma il bronzo rude;  
E a domar questo reo masso del core  
Si rompe invano il ciclopeo furore.



# I.

Candido lume d'avvenir, sincero  
D'ogni memoria che il presente smaghi;  
Tranquilla piena di desio che ai laghi  
Della fede rauni il flutto altero;

Alba pura de' sensi; e dolce e fiero  
Imaginar che i moti ardui n'appaghi;  
Orto che delle Muse agli occhi vaghi  
Scaldi le gemme del mortal pensiero;

E amici ingenui d'un medesmo errore;  
E palpiti che il cor facil trasvola;  
E riso, e pace, e vision d'amore,

— Pompa gioconda e men provvida scola —  
Voi foste un tempo, larve di poche ore!  
Tempo gajo e gentil, chi mi t'invola?

## II.

— Or beffardo or severo or triste or folle  
Ti veggio, e duolmi, chè senz'atto degno  
Calchi passando il fior del tempo, e al molle  
Uso concedi il non inerme ingegno.

O disvuol la tua mente ciò che volle,  
O di te stesso in te dorme lo sdegno  
Che i rari sopra il comun gorgo estolle;  
Onde fallisci all'augurato segno. —

Disperato e felice i sogni miei  
Beffando inseguo, e il ciglio mi s'irroro,  
E nella beffa il mio dolor s'affina;

Vestir losanghe, e il motto e la squarcina  
Vibrar giova, chè larva è il fior dell'ora,  
Sceda la vita, e l'ozio aman gli Dei.

### III.

A un amico, mentre passava l'Oceano.

Or che a noi tramontando il primo raggio  
Del sol t'arriva dalla patria cara,  
Di là dell'Oceàn che ne separa  
Lande infinite col pensier viaggio.

Fuor degli occhi materni e tu l'oltraggio  
Soffri del giorno e della sorte amara,  
Se non che l'urto de' frangenti impara  
Novelle mete all'ardir tuo selvaggio;

Non a me, cui tra scogli in morta gora  
La nave s'imprigiona e il ciel si chiude,  
Nè palpito di vele annunzia il vento.

O fratel mio, puoi tu senza lamento  
Udir l'infausta noja che m'accora,  
E me dal mondo e da me stesso esclude?

## IV.

Rapace attimo, gorgo ove il passato  
Perpetuamente l'avvenire affronta,  
Io, no, non t'amo. E chi sostien l'ingrato  
Spettacol tuo d'illusione e d'onta

Senza fremiti o lacrime? Dannato  
È l'uomo a vil garrito, or coll'impronta  
Speme a piatir l'istante non pur nato,  
Or coi ricordi; e il garrir poi che monta?

La celia degli spettri a volta a volta  
Offrendo ne prescrive il pomo e il sorso;  
Così ne aggira e ne lusinga e prostra;

Così s'offende la miseria nostra;  
E ogni bacio ha sapor d'acuto morso.  
Chi loda l'uman stato è cosa stolta.

## V.

Di colle in colle, per deserte strade,  
Cui fa più meste l'autunnale incanto,  
Spesso m'aggiro; e un pipistrel da canto  
Mi si gitta, e volteggia, e l'erta rade.

Lo stuolo de' pensier' foschi m'invade:  
Da lunge arriva il suon del vespro, e intanto  
L'aer s'oscura: un improvviso pianto  
Gli occhi m'impregna e dentro mi ricade.

Tal, di mille tristezze a me chimera  
Fingendo, movo per ambigua traccia,  
E gemo, e affretto del mio dì la sera.

Vita o morte che val? Livide foglie  
Che l'infermo respir d'autunno caccia,  
Noi l'ora breve d'ogni speme toglie.

## VI.

A G. G. *in memoriam.*

O tu, cui lunge al natio colle agghiada  
L'ombra di morte e il marmo inconsolato,  
Quando il gel su le tombe i fior' dirada  
Perchè mi cerchi e mi ti siedì a lato?

Dimmi, di Lete l'inamabil rada  
Accusi forse, o il non atteso fato?  
O forse, ahì pover'anima, t'aggrada  
Che l'affanno d'amor ti sia negato?

Passasti; e un grave tedio mi possiede  
E i dolci estri sommerge, e il pianto irrita  
La sdegnosa virtù che al core abbonda;

Nè mai, finchè l'oblio m'urta coll'onda  
Onnipotente alla tua fosca sede,  
Scorderò il riso dell'età fuggita.

## VII.

A due fanciulle inglesi che  
dall'Italia tornavano in patria.

Ecco, senza rimpianto, alle inamene  
Brume natie le apriche aure cangiate,  
E ai materni tripudj il cor donate  
Ambe gentili e d'innocenza piene.

Oh nel fluente crin dolci e serene  
Imagini di sogno a sognar nate,  
Poichè dell'avvenir la soglia entrate  
E la speranza in braccio vi sostiene,

Al crin vostro dai fior' che su la mensa  
Splendono eleggo due novelle rose,  
Se amor v'intrecci più giocondo serto.

Dimani a ritentar l'orme incresciose  
Mi sveglierò gemendo, e sull'immensa  
Rena i miraggi spegnerà il deserto.

## VIII.

D'inverno, leggendo Hafiz.

Uom che in tepor di chiusi vetri accolto  
– Mentre ogni azzurro lume il verno oscura –  
A delfiche lusinghe porge ascolto,  
Vive, e dal tedio un tratto s'assicura.

Che se un raggio di sol migra pel folto  
Anco il fringuello urta la gabbia dura,  
Poi rigorgheggia basso, e nel sol vólto  
D'esser prigionie meno si rancura.

Io t'odo Hafiz cantar le rose e il vino  
E i lievi amor' ch'espugnano il destino,  
E i tuoi precetti mi fan parco e saggio;

E sento un volo per le argute rime  
Di rusignol che pianto e riso esprime,  
Cianciando intorno alberi ed acque al maggio.



## IX.

Nel quinto annuale del supplizio di  
Guglielmo Oberdank. Sopra un  
esemplare della “Divina Comedia”.

Un dì, pensando qualche nobil carne,  
Il Petrarca per nave in Po si mise,  
E 'l varco era tra ciechi impeti d'arme;  
Ma la vista febèa l'arme divise.

E in antico, d'Omero il giusto carne  
Cantando, un vate pugne aspre decise,  
Onde l'etòlo in Calidon senz'arme  
Stette, e l'èolo il fier duello smise.

Dante, vorrei che a sterminar dal caro  
Nido di noi l'orror della grifagna  
Oracolo sonasse il divin carne,

Tu sol compiendo – “presso del Quarnaro  
Che Italia chiude e i suoi termini bagna” –  
L'alte giustizie, e no il furor dell'arme.

## X.

“...Forse havvi ardir cui Febo arride.”

V. ALFIERI, Son.

— Poichè una nube di fastidio imbruna  
I più sereni petti, e fuggon l'ore  
Tra 'l vano sospirar, nè splende alcuna  
Favilla intorno d'animoso ardore,

Tu contro i fati neghittosi d'una  
Speme severa consolando il core  
Trova te stesso e in te romito aduna  
Gl'impeti all'opra e il genial furore. —

Medusa e il tempo e un mesto error da tanto  
Desio d'onore m'avean pur diviso;  
Alfin meco mi adiro e mi vergogno;

E, se m'assentan le Camene un riso,  
L'umana gesta, odio di Numi, e il sogno  
Che mi fa solo adombrerò nel canto.

# XI.

## DITIRAMBO

ἄλλοτε μὲν τε γόφ φρένα τέρομαι, ἄλλοτε δ'αὔτε  
παύομαι· αἰψηρὸς δὲ κόρος κρυεροῖο γόοιο.

*Odis.*, 4. 103.

Ferva il convito, rida la gioja,  
Il gramo e fosco decembre uscì:  
L'ombra dell'Orco diman c'ingoja,  
Beviam l'oblio de' tristi di.

Versate amici: d'ogni bottiglia  
Mescete un sorso nel mio bicchier;  
Spumi, trabocchi l'onda vermiglia,  
Mova l'ebbrezza, spanda il piacer!

Ruina il monte; raggian pupille,  
Sventolan chiome; saltando, al tuon  
Di strepitosi timpani, a mille  
Scendon le Driadi; dei boschi son

Le figlie urlanti rissose e liete,  
Coi petti ignudi, coi tirsi in man;  
Silen le segue sul ciuco e ha sete,  
E intanto i Satiri noja gli dan.

E scoppian grida  
E risa e strida.  
Evoè Lio,  
Oh Bassareo!  
Quando ritorni  
Da' bei soggiorni  
Del Gange, atroci  
Tigri veloci  
Frenando, e il Maggio  
Gajo e selvaggio  
Urti nei cuor,

Oh demiurgo,  
Oh taumaturgo,  
Fin di Medusa  
La testa infusa  
D'orrido sangue  
Sorridente e languente  
Ebbra d'amor!

Rompe il Nilo dalle sponde  
Per le terre immenso va,  
Portan l'acque rubiconde  
Quattro messi d'ubertà,  
E il deserto sull'Egitto  
Non ha dritto.

Giù nel core, su alla testa  
Va l'allegra onda del vin,  
Del sorriso il fior si desta  
A quell'impeto divin,  
S'apron fiori di desio,  
Fior d'oblio.

E il Fastidio losco e matto  
Si travolve nel pantan,  
Il Pelide vil s'è fatto,  
Non ha più l'antica man,  
Piega il poplite arrembato,  
È sfatato.

Via qual Menade baccante  
Balza salta il mio cervel,  
Vola in giro qual danzante  
Elegante giovincel;  
Poi galoppa a tondo a tondo  
Per il mondo.

Lancia e scudo  
Pigliar vo',  
Paladino  
Diverrò;  
Don Chisciotte,  
Giorno e notte  
Una botte  
spronerò.

Elmi usberghi  
Vo' spezzar,  
Gran paese  
Conquistar,  
Qualche bella  
Damigella  
Meco in sella  
Trafugar.

Conti e duchi  
Quà il bicchier,  
A gran gioja  
S'ha da ber.  
Il vin brilli  
E zampilli,  
Riscintilli  
Nel pensier.

Chi bev'acqua  
Cor non ha,  
Muto e freddo  
Sempre sta;  
Senz'ardore  
Nè vigore  
Senz'amore  
Fa pietà.

## XII.

Corre romba il vapore  
Sul desolato pian;  
Fumo intorno e fragore;  
Io cerco sonno invan.

L'anima tua di foco,  
Mostro, non voglio aver;  
Io penso un dolce loco,  
Penso il mio cimiter.

Meco i gentili e fieri  
Moti seppellirò,  
Di gloria i bei pensieri  
Nell'ombra ucciderò.

Oh cuor mio triste posa,  
Posa indomito cuor,  
Il mondo non ha cosa  
Che valga odio nè amor.



## XIII.

*En ego cum tenebris tota vagor anxius urbe.*

TIBUL. I, 2.

È la notte:

Dalle grotte  
De' Cimmerj il Sogno uscì,  
Sovra l'ali  
Spiritali  
Colla luna in ciel salì.

Or la testa

Bionda e mesta,  
Che il bel Fausto innamorò,  
Margherita  
La tradita  
All'altare in man recò;

Saffo ed Ero

Nel mistero  
Di quell'ora s'incontrâr,

Si guardaro,  
Poi chinaro  
I grandi occhi e lacrimâr.

Radiose  
Favolose  
Son le vie della città;  
La regina  
Mab cammina  
Nell'azzurra immensità;

E una fata  
Coronata  
Di selvaggi e morti fior'  
Canta all'onda  
Che l'affonda  
Saghe antiche antichi amor'.

Dormi o Lete:  
La quiete  
Sta nel gorgo tuo di gel.  
È la notte,  
Dalle grotte  
Sbuca il pazzo pipistrel.

## XIV.

Oh il mal sogno ch'ho sognato!  
Raccapriccio di paura.  
Con un ferro in cor piantato  
Io giaceva in sepoltura;

Avea squallide le chiome,  
Un lenzuolo intorno avea;  
Di vedermi, non so come,  
Così morto mi pareo.

Or di fondo al cimitero  
Ruppe un moto spiritale;  
Arrossava l'aer nero  
Il baglior d'un funerale:

Che compresso singhiozzare,  
Che terror di cupi carmi!  
L'atre faci, a rattizzare,  
Percotevan contro i marmi:

Al passaggio flosci uccelli  
Rispondean singulti strani  
Ramingando sugli avelli  
Sugli avelli più lontani;

E azzurrognole fiammelle  
Ogni tomba lampeggiava,  
Sotto il ciel chiuso di stelle  
Ogni estinto s'animava.

Il becchin scavò una fossa,  
La scavò presso la mia.  
— Mi cadea la terra smossa  
Sulla faccia e non sentia. —

E il becchino pianamente  
Una bara vi calò;  
Sotto il cranio di repente  
Il cervel mi si agitò.

Lieve anelito di vita  
Risentii gonfiarmi il core,  
Con affanno la ferita  
Ferro e sangue cacciò fuore;

Mi rizzai su dal ferètro,  
Tacea grigio il camposanto,  
Solo scorsi un bianco spetro  
Nella fossa lì da canto.

Oh il mal sogno ch'ho sognato!  
Scoperchiata era la bara:  
Con un ferro in cor piantato  
Giacea spenta la mia cara.

## XV.

In morte di giovinetta sedicenne.

εἰ δὲ τοῦ χρόνου  
πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὐτ' ἐγὼ λέγω.

SOFOCL., *Antig.*

Come l'ira del morbo  
I tenui spirti e l'esil frale oppresse,  
La Parca inesorata  
Sforzò le soglie e ti rapì nel bujo;  
Onde or, sicura del terren soggiorno,  
I fuggitivi passi  
Volgi ne' regni bassi  
Che negano il ritorno.

Riede l'aprile intanto, e le viole  
Chiama tra 'l verde umili e sole, e i geli  
Rincorre al monte con azzurri lampi.  
Ma invan ti mosse incontro,  
Invan ti disse: resta –

Chè la splendida festa, e il ciel turchino  
E l'acque e l'erbe non curando e i fiori  
Tu il piede oltre spingevi nel mistero.

Omai ti preme l'invincibil sonno.  
Un iracondo soffio,  
Anzi, un nume benigno  
Spense la face delle tue vigilie  
E il libro della vita in man ti chiuse.  
Ignoto spazio immenso  
Ti divide da' tuoi. Silenzio ed ombra  
Son tue dimore. Sogno  
Siam tutti; tu sogno di sogno, e nulla.

D'alti stupori e d'alte febbri e guai  
E di vano timor di gioja vana  
E di promesse non attese mai  
Vicenda triste arcana  
È il viver nostro, fola,  
Cred'io, senza concetto;  
Però, morte, in te sola  
Si riconsola ogni più saggio petto.

## XVI.

A un crisantemo trovato fra le  
pagine di un vecchio Leopardi.

Oh dallo stel diviso e qui scordato  
Fiore di cimitero,  
Che d'un cor disperato  
D'un attimo beato  
Celi il mistero,

Che sogni tu nel libro del dolore  
Pallido crisantemo?  
Tu sogni, arido fiore,  
Del sol certo l'amore  
E il bacio estremo.

Qual man ti colse? o, a confessar l'amara  
Vanità delle cose,  
Qual caritade avara  
Ti levò da una bara  
E qui ti pose?



O ti portò sul sen forse una bella  
Infelice, e, dal pianto  
Arso tu pur che quella  
Arse, qui giaci ed ella  
In camposanto?

— Il fior delle promesse umane anch'io  
L'ho colto, e s'è avvizzito;  
Senz'amor senza Dio,  
Nel libro del desío  
L'ho seppellito.

## XVII.

Nella pace dell'ora vespertina  
È un grato passeggiare;  
Languon le cose assunte alla divina  
Voluttà di sognare.

Queti dal vento posano i viali  
Su per l'antiche mura,  
E mestamente guardano i fanali  
Al giorno che s'oscura.

La luna incanta il cielo. Dagli ascosi  
Laberinti del core  
I pensier levan, come nuovi sposi,  
Un favellío d'amore:

Ecco, un ultimo uccel da frasca a frasca  
Muta l'ultimo volo,  
Nell'aria al tenue frullo par che nasca  
Un sospiro di duolo,

E l'anima del mondo s'addormenta  
Vegliata dalle stelle;  
Satana per le strade i passi avventa  
Serenando le belle.

## XVIII.

Davanti al lauro funebre di  
Gaetano Donizetti<sup>1</sup>.

La gente nova deiforme a stuolo  
Passa cianciando e t'abbandona agli anni  
O lauro, e tu fra le memorie e i danni  
Invecchi solo.

Ciancia la turba; e le tue fronde smorte  
Guatano pur l'eroica visione  
Del trionfante Marzo testimone  
Di gloria e morte.

Oh latin sangue! oh nella torva eclissi  
Di servitude lacrimato lampo  
Di vittoria! perchè a morir sul campo  
Allor non vissi?

---

<sup>1</sup> La corona d'alloro o il nastro tricolore che ornarono il feretro di G. Donizetti erano esposti nelle sale della Mostra di Bologna del 1888.

Colla spada nel pugno e l'inno in core,  
Tra il terreo flutto e la crosciante scaglia,  
Urtare e naufragar nella battaglia  
Era il migliore,

Chè or s'adagia l'età nel basso volta,  
E qual anima surge e oprar la vita  
Osa con gentil foco, arde romita  
O in riso è tolta.

Squallido serto ch'io ti tocchi; ch'io  
Ti baci tricolore; e tu agitato  
Dall'implacabil Musa, o che beato  
Riposi in Dio,

O, risognando i sogni ardui del frale,  
Calchi, ombra, l'impassibile asfodelo,  
Tu spira e dona all'uman senso il cielo  
Dell'ideale.

Gioconda, grave, alata, onnipotente  
Vibra la nota, lingua dell'arcano,  
E l'uom come da un placido oceano  
Rapir si sente;

E l'aure e l'acque e gli stellati chiostrì  
La luna empie di pallida malia,  
Salgon dai fondi in gran malinconia  
Sirene e mostri.

Oh tremor vago del pensier smarrito  
Nell'ansie dell'ignoto! oh queto nembo  
che l'uom sospingi fra due abissi in grembo  
Dell'infinito!

## XIX.

Idillio di una notte d'estate.

*Voce dell'Arpa eolia.*

Or che l'umida notte il giardin beve  
Tu guardi e pensi e posi al davanzale  
E i capelli ti move l'aura lieve.

*Voce di Titania.*

Or che le stelle il rusignolo adora  
Dietro le meste note il mio cor sale  
Perduto nel desío che l'innamora.

*Arpa Eolia.*

Qui assisi, qui, preludiando, soli  
Eravate e le due bocche s'uniro:  
Tu se' crudele che da me t'involi.

*Titania*

Tu se' cortese che fai tal richiamo:  
E le mie man' sull'armonie languiro,  
E scolorando mi sorrise, t'amo.

*Arpa eolia.*

Perchè scendi tra i fior, giovine rosa,  
Giglio e rosa ad un tempo, anima pura  
Dell'anime reina graziosa?

*Titania.*

Io discendo nei taciti fulgori  
Sotto il bel verde a ristorar l'arsura,  
D'amor l'arsura che non sanno i fiori.

*Arpa eolia.*

Or voi dal vostro letto di viole  
V'alzate o stelle, e mirate costei  
Che ha note d'usignol nelle parole.

*Titania.*

E mormorate voi piante alla brezza  
Gli arcani dell'Olimpo e degli Dei,  
Come l'ambrosia eternamente olezza.



## XX.

*Alla Gioconda del Vinci.*

Il Buonarroto vaste forme pingea  
Che un oscuro ideal sforza e martira,  
Nei convulsi arti l'uragano spira  
E per le fronti l'impeto e la Sfinge.

Più miti arie di teste il Sanzio crea  
Idoleggiando placide Marie,  
Nel firmamento delle luci pie  
Trema la stella di Venere dea.

Ma Leonardo con man parca e lenta  
Nel velo dei color chiude il mistero  
Dell'alme, e ne' giranti occhi il pensiero  
E la parola sulle bocche tenta.

— Lisa, che vuoi? che ironico Dimone  
Lusingando per l'aria odi chiamare,  
Mentre alle gote il sottil foco pare  
Dell'ansia spirital ch'entro ti pone?

Che agonia, che fastidio, o taciturna,  
Nell'abisso dell'anima ti piange?  
O i pianti amari un gentil scorno frange  
D'esser vissuta oltre l'oblio dell'urna?

Non so; ma quando, o Lisa Del Giocondo,  
Fermo gli sguardi nel tuo fioco riso,  
Sento calarmi intorno il paradiso  
E il cor si move per uscir del mondo.

FINE.